

DARWINISMO, MEDIOEVO E RINASCIMENTO  
IN UNA POLEMICA SULLA «RIVISTA DI FILOSOFIA SCIENTIFICA»

Sebastiano Valerio

La «Rivista di filosofia scientifica» rappresentò, nel decennio in cui uscì con regolarità (1881-1891)<sup>1</sup>, un punto di riferimento importante per quei numerosi intellettuali di ogni parte d'Italia che tentarono di applicare i metodi della scienza positiva alle scienze storiche e umane e alla letteratura, nello spirito che il direttore, Enrico Morselli, aveva indicato sin dal suo primo editoriale. Morselli aveva infatti scritto di una rivista che, senza voler creare una scuola e senza pretendere di fondare un sistema di pensiero, intendeva porsi il compito di offrire uno spazio per esprimersi ad una filosofia, legata ai fatti oggettivi, che si facesse interprete dei fatti stessi, in quanto essi «sono la materia prima della scienza, ma non sono la scienza, come delle pietre egregiamente lavorate e scolpite, ma divise, non costituiscono un edificio»<sup>2</sup>. La “filosofia scientifica” doveva essere intesa come quella filosofia che usava il materiale della scienza e rispondeva a dei “perché”, secondo un metodo che Morselli basava sulla lezione del positivismo in generale e di Spencer in particolare, benché questo non gli impedì,

---

<sup>1</sup> Cfr. L. ROSSI, *Dalla filosofia alle scienze dell'uomo. Riviste scientifiche e origine delle scienze sociali in Italia (1871-1891)*, Franco Angeli, Milano 1998; M.T. MONTI, *Filosofia e scienza nella “Rivista di filosofia scientifica” (1881-1891)*, «Rivista Critica di Storia della Filosofia», XXXVIII (1983), pp. 409-440;

<sup>2</sup> E. MORSELLI, *Introduzione*, «Rivista di Filosofia scientifica», I (1881), pp. I-VII: I.

nel corso degli anni, di assumere criticamente alcune categorie spenceriane, come ad esempio l'inconoscibile, che pure tanta importanza ebbe nella diffusione del positivismo in Italia<sup>3</sup>.

A due anni dall'uscita del primo numero, nel 1883, uno dei più assidui e importanti collaboratori della rivista, Gaetano Trezza<sup>4</sup>, pubblicò un articolo di grande rilievo, intitolato *Il Darwinismo e le formazioni storiche*, che ebbe il destino di andare incontro ad un vivace dibattito, che trovò spazio sulla stessa rivista, ma che si sviluppò anche sotto forma di un breve ma significativo scambio epistolare. Ad anni di distanza, Trezza riproponeva una riflessione che in parte aveva affidato al suo volume *La critica moderna*, uscito nel 1874 per i tipi di Le Monnier, e che aveva suscitato un tanto grande quanto contrastato interesse<sup>5</sup>, ponendo in quel volume

---

<sup>3</sup> Cfr. a tale proposito l'articolo *I concetti ultimi della Ragione e della scienza secondo lo Spencer (osservazioni sull'articolo di H. Spencer, «Rivista di filosofia scientifica», III (1883-1884), pp. 377-386, che commentava criticamente l'articolo di Hebert Spencer *Sguardi sul passato e sull'avvenire delle religioni*, che era apparso sullo stesso numero alle pp. 362-373. Morselli rifiutava l'idea di far rientrare nel mondo del positivismo le istanze religiose per il tramite del concetto di inconoscibile, preferendo anettere a questo il valore scientifico di limite oggettivo alle conoscenze umane.*

<sup>4</sup> Gaetano Trezza (1828-1892) insegnò letteratura latina presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, chiamato da Pasquale Villari. Legato, oltre che al Villari, all'Ardigò, Trezza collaborò anche al «Politecnico» di Cattaneo. Cfr. B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, Laterza, Bari 1914, vol. I, pp. 398-403; E. GARIN, *Postilla su G. Trezza*, «Rivista critica», XXXII (1977), pp. 455-462; S. GENTILI, *Sistema e metodo negli scritti di Gaetano Trezza*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», LXXXIII (1984), pp. 436-456.

<sup>5</sup> G. TREZZA, *La critica moderna*, Le Monnier, Firenze 1874. Nel 1880 uscì una seconda edizione, leggermente rivista rispetto alla prima, edita da Zanichelli. Madrigani la definisce «l'opera filosoficamente più ambiziosa di Trezza» (C. A. MADRIGNANI, *Scienza, filosofia, storia dell'arte nella*

le basi di «una critica che si fondasse sopra un concetto scientifico»<sup>6</sup>, in verità uno dei numerosi sforzi di definizione teorica di una nuova scienza letteraria che in quegli anni videro la luce<sup>7</sup>.

Trezza, che aveva indossato la tonaca prima di “convertirsi” al positivismo, è una personalità estremamente complessa e forse oggi meno studiata di quanto meriterebbe, anche alla luce della fama che lo accompagnò in vita. Nel citato articolo apparso sulla «Rivista di filosofia scientifica», Trezza partiva dall’assunto che «la scoperta di Carlo Darwin sull’*Origine della specie*, ch’è certo la più grande e la più feconda del secolo decimonono, non ci diè soltanto la legge delle formazioni biologiche, ma ci spiega del pari *le formazioni storiche*»<sup>8</sup>. Il problema che Trezza poneva, e che era comune ad una parte notevole della intellettualità italiana di quegli anni, era quello di superare la “divisione” delle scienze per poter dare anche alle discipline storiche e letterarie una dignità scientifica, più volte auspicata, che sarebbe servita alla nuova generazione di scrittori e critici per scavare in maniera ancora più profonda un solco che li dividesse dalla precedente generazione romantica. Affermava infatti Trezza con risolutezza: «né può esservi un metodo per lo studio della natura ed uno per lo studio della storia: la legge delle formazioni cosmiche è la stessa»<sup>9</sup>, nonostante due nozioni

---

*cultura del positivismo*, in *Cultura, narrativa e teatro nell’età del positivismo*, a cura di F. Angelini e C.A. Madrignani, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 3-45: 26).

<sup>6</sup> Cito dall’edizione del 1880, p. 5.

<sup>7</sup> Cfr., per un quadro della cultura di quegli anni, R. CESERANI, *Letteratura e cultura di fine secolo e del primo Novecento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. 16: *Tra l’Otto e il Novecento: da Pascoli a Pirandello*, Salerno Ed., Roma 2005, pp. 777-831.

<sup>8</sup> G. TREZZA, *Il Darwinismo e le formazioni storiche*, «Rivista di Filosofia scientifica», II (1883), pp. 129-141: 129.

<sup>9</sup> *Ibid.*

fondamentali della cultura positivista (e dunque non in deroga ad essa) potessero giustificare diversità di approcci: il clima e il tempo diverso. La polemica era ovviamente rivolta contro quella cultura ottocentesca che aveva separato natura e storia, in ossequio a ciò che veniva designato come il «vecchio dualismo platonico», ancora presente negli studi moderni, ma Trezza non mancava di polemizzare anche con i “naturalisti” che avevano inteso limitare la teoria darwiniana alle sole scienze della natura, non intuendo appieno il carattere rivoluzionario e la “fecondità” del metodo.

Tale punto di partenza finiva per coincidere in maniera piuttosto puntuale con i dichiarati fini della rivista su cui pubblicava l'articolo e per giustificare, ancora una volta, il sintagma “filosofia scientifica” che campeggiava nel titolo. Per Trezza applicare le regole dell'evoluzionismo agli studi di storia e letteratura significava non solo opporsi alla tendenza neo-platonica delle “scuole metafisiche”, ma anche opporsi a quella tradizione di studi eruditi che, venendo dalla tradizione settecentesca, perdeva di vista ciò che egli definiva «le idee generali», introducendo una forma di moderno alessandrino incapace di comprendere nel suo insieme un mondo che invece il darwinismo aveva avuto il merito di rappresentare come sistema solidale. Ed era un problema specifico della tradizione culturale italiana che in quegli anni era proprio fortemente influenzata dalla tradizione hegeliana, che aveva innervato larga parte del romanticismo, e della tradizione erudita, che aveva animato un altro importante filone culturale, di stampo arcadico e, in parte, neoclassico. Il problema stava nel fatto che queste forme avevano, per Trezza, narcotizzato la cultura italiana, portandola di fatto lontano dagli sviluppi più fecondi della cultura europea:

Io mi vergogno, qualche volta, a pensarvi ed a confessarmelo, ma le grandi idee che da trent'anni si propagano per l'Europa, non ci appartengono, pur troppo: riceviamo tutto, riceviamo sempre, e

non produciamo nulla di veramente originale nel giro della scienza e dell'arte<sup>10</sup>.

E in queste condizioni, ovviamente, non c'era possibilità di “rinnovellare” un popolo o, per meglio dire, per ribadire uno slogan risorgimentale che pareva allora entrare in crisi, di “fare gli italiani”, dopo aver fatta l'Italia. A fallire, tra le altre arti, era stata proprio la letteratura, come di lì a poco avrebbe scritto anche Pascoli<sup>11</sup>, ridotta in uno stato misero e languente proprio per avere scisso quel nesso che sarebbe dovuto essere inscindibile tra pensiero e forma, rifugiandosi nell'astrattezza del pensiero “metafisico” per un verso e nel non meno astratto formalismo dell'erudizione per l'altro. Quanto manca, sostiene Trezza, è «il potere della sintesi» tra pensiero e forma, un tema di derivazione spenceriana, su cui la critica letteraria dell'epoca si stava in quegli anni arrovellando, alla ricerca di un punto di equilibrio che già, in altro campo, aveva cercato di stabilire De Sanctis con i suoi studi e con la sua storia letteraria. E forse non a caso, per definire la filosofia del Trezza, uomo «versato in istoria, letteratura e filologia», Benedetto Croce ricorse alle parole proprio di De Sanctis, che finiva così per accostare al nostro: «quando l'Italia stagnava nella più stupida micologia, egli non perse l'abito di “guardar le cose dall'alto”, come avrebbe detto il De Sanctis, che questo atteggiamento considerava come caratteristica dell'ingegno storico»<sup>12</sup>.

Le formazioni storiche si sarebbero dovute studiare con gli stessi strumenti con cui si studiavano quelle fisiche, alla luce, cioè, del metodo di Darwin e di quel concetto con cui aveva aperto la sua riflessione affidata al volume *Critica moderna*: la definizione di

---

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 131.

<sup>11</sup> Cfr. G. PASCOLI, *L'Era Nuova*, in *Prose*, vol. I, a cura di A. Vicinelli, Mondadori, Milano 1946, pp. 107-122.

<sup>12</sup> CROCE, *La letteratura*, cit., p. 399.

“clima storico” («come v’è un clima fisico che circostrive la vita dei corpi, così v’è un clima storico che circostrive la vita dello spirito»)<sup>13</sup>. Un “clima” interiore, non esterno al cervello, lo definisce Trezza, che avvolge il mondo delle idee allo stesso modo in cui il clima fisico avvolge la materia dei corpi, percepibile solo allontanandosi dalle false credenze e aprendosi al “senso moderno”, un nuovo modo di intendere e interpretare il mondo, basato essenzialmente non più sul «pensiero individuale ma storico», universale.

Storia e natura sono soggette alle medesime leggi<sup>14</sup>, dominate dall’eredità e che l’adattamento al clima fisico sottopone alla legge della selezione, facendo sopravvivere le forme (storiche o naturali) «meglio disposte al clima stesso che le circonda o le cangia»<sup>15</sup>. Ciò esclude, per il meccanicismo del sistema, ogni esito finalistico e metafisico, un concetto che Trezza fa discendere dalla riflessione di Du Boys Reymond. La storia è, per Trezza, «la natura stessa in forme più complesse», rese tali proprio dal pensiero, che non è qualcosa di astratto ma che è «un effetto dei moti molecolari» attuatisi nei centri nervosi del cervello.

Come per gran parte dei positivisti italiani, il tramite per trasportare Darwin e il darwinismo nel mondo della storia e della critica letteraria era rappresentato dall’evoluzionismo di Herbert Spencer<sup>16</sup>, che attecchì particolarmente in Italia in ragione della sua “gradualità” e di quello stesso concetto di “inconoscibile” che sembrava rendere quelle teorie meno traumatiche per

---

<sup>13</sup> TREZZA, *La critica moderna*, cit., p. 21.

<sup>14</sup> Ancora ne *La critica moderna*, cit., (p. 79) Trezza scriveva: «La natura e la storia appartengono ad una realtà stessa della quale sono aspetti diversi».

<sup>15</sup> Id., *Il Darwinismo*, cit., p. 132.

<sup>16</sup> Sull’importanza di Spencer, per limitarci ad un’essenziale bibliografia italiana, cfr. G. LANARO, *L’evoluzione, il progresso e la società industriale. Un profilo di Herbert Spencer*, La Nuova Italia, Firenze 1997.

l'intellettualità italiana, pur essendo lontano dal pensiero di Trezza, come già notò Croce<sup>17</sup>. Da Spencer tuttavia Trezza sembra più che altro derivare l'idea di un progresso che procede in maniera continua verso il futuro, anche nel campo storico, in cui la lotta per la sopravvivenza e l'adattamento producono una eterogeneità che, con competitività e concorrenza, genera sviluppo. Ed è questo un punto grandemente controverso su cui torneremo.

La base scientifica dell'evoluzione veniva rintracciata nella persistenza della "forza", un principio che applicato alla storia finiva per far dire a Trezza che anche nei processi storici non si introducevano energie nuove ma si riscontrava solo una loro diversa distribuzione, con una accresciuta complessità rispetto alle relazioni meccaniche. Come in natura il cambiamento dei moti meccanici determina l'evoluzione, così, per Trezza, nell'uomo il cambiamento viene determinato dalla storia, che si esprime per il tramite delle grandi «idealità morali e sociali»<sup>18</sup>. I pensieri e i sentimenti si trasmettono di generazione in generazione, mantenendo vivo quello che qui viene definito "genio d'un popolo", un concetto di genio che reinterpretava questa "categoria" romantica non già come elemento creativo, ma come elemento ordinatore delle istanze che venivano prodotte dalla realtà. È la condizione che spiega perché nella selezione naturale tra i popoli finiscano per prevalere quelli più ricchi di energie intellettuali.

Il problema che sorge di conseguenza è comprendere se l'evoluzione sia sempre davvero progressiva, si identifichi con un effettivo progresso, se cioè il prevalere di «alcuni stati intellettuali» su altri sia sempre un bene ovvero se anche le decadenze, le età che sono designate come tali, non siano determinate dalle medesime leggi dell'evoluzione e dalla selezione. La risposta Trezza la ricerca sempre nell'ambito dell'evoluzionismo, accogliendo così l'idea che

---

<sup>17</sup> Vedi nota 4.

<sup>18</sup> TREZZA, *Il Darwinismo*, cit., p. 134.

le “intermittenze storiche”, come le definisce, siano una realtà di fatto, ma per fare questo deve circoscrivere il senso scientifico dell’evoluzione stessa<sup>19</sup>. Trezza non nega in alcun modo che l’evoluzione porti con sé il progresso, ma tale progresso deve essere misurato a grandi distanze e non a piccoli passi, cioè facendo il bilancio di periodi lunghi, così come avviene nelle scienze naturali. «Il progresso – chiosa Trezza – non è né continuo né certo sempre, più d’una volta le idealità umane s’arrestano a mezzo, e tu hai un’evoluzione a ritroso o, a dir meglio, un’intermittenza che sospende per molti secoli gli effetti scientifici dell’evoluzione stessa»<sup>20</sup>. Come pure è stato ben scritto, il concetto di “progresso” per Trezza nello specifico, ma per il positivismo italiano in generale, è basilare, in quanto in quell’idea venivano ad unificarsi la concezione evoluzionistico-materialista e quella filosofico-idealistica, e così, per paradosso, Hegel e l’hegelismo diventavano alleati dei pensatori positivisti che mirarono, più o meno consciamente, a conciliare l’evoluzionismo darwiniano e la filosofia dello spirito<sup>21</sup>. E di fatto è a questo livello che l’evoluzionismo si fa storicismo o, per meglio dire, si incontra con esso, permettendo così alle idee darwiniane di penetrare la scorza dura dell’idealismo italiano da un punto di vista strettamente letterario e filosofico e, da un punto di vista sociale e più

---

<sup>19</sup> Ancora ne *La critica modera* (pp. 80-81) aveva sostenuto: «la complessità profonda della storia, quelle rivelazioni improvvise e sinistre, quella dolorosa lentezza delle idee che si effettuano di rado e spesso rimangono incomplete, quelle intermittenze frequenti che arrestano d’un tratto il progresso, quelle tette eclissi della ragione soverchiata per molti secoli dalla demenza, accuserebbe nel mondo storico il dominio dell’accidente che non potrebbe accordarsi col concetto di legge. Eppure la legge c’è anche qui, meno visibile ma c’è».

<sup>20</sup> TREZZA, *Il Darwinismo*, cit., p. 135.

<sup>21</sup> Mi rifaccio qui ancora alle riflessioni di Madrigani in *Scienza, filosofia*, cit., p. 30.



genericamente culturale, di presentarsi in maniera più progressiva e accettabile agli occhi della classe borghese.

Ad intromettersi in questa evoluzione progressiva, o meglio a sospenderne “gli effetti scientifici”, sarebbero cause diverse, determinate dall’umanità, che agisce fuori e contro le leggi di natura, con pensieri e idee che sono «ripugnanti alla scienza che non è forte abbastanza da vincerli». La questione posta in termini generici, in un primo momento, acquista un suo peso specifico quando Trezza esemplifica storicamente il senso di “intermittenza”, chiamando in causa il concetto di medioevo, la decadenza del mondo antico e la rinascenza dell’età moderna.

Quando aveva affrontato il tema ne *La critica moderna*, considerando la questione «un fatto impervio» da spiegare, aveva da subito individuato come problema critico capitale nella storia della civiltà europea ed italiana quello determinato dalla giustificazione della decadenza del mondo antico e della «rinascenza del moderno», insomma diventava difficile spiegare i concetti stessi di medioevo e rinascimento. Scriveva così, infatti:

Se l’evoluzione storica è determinata da leggi, che vuol dire il brusco interrompersi del progresso intellettuale colla caduta dell’antichità, ed il suo riapparire dopo tanto intervallo di tempo, dopo tanti disastri sociali, e dopo l’eclissi che la ragione patì nel medio evo? Se l’antichità conteneva in se stessa il germe di nuove evoluzioni perché quel germe si rimase impotente? Perché, in luogo dell’evoluzione organica e progressiva, vediamo lo strano interspersi d’influssi stranieri che l’arrestano ad un tratto ritorcendola a ritroso di sé?<sup>22</sup>

La risposta a queste domande partiva proprio dalla scoperta di una contraddizione latente, manifestatasi in maniera dirompente al dissolversi del politeismo che aveva dominato la civiltà cittadina

---

<sup>22</sup> TREZZA, *Il Darwinismo*, cit., pp. 94-95.

dell'antichità, quella che per Trezza era essenzialmente la civiltà di Atene e Roma. Il politeismo era la religione della città e aveva prodotto «il mondo più estetico della storia», una sorta di “paradiso olimpico”, come lo definisce il critico. Il travciamento dell'idealismo platonico, secondo Trezza, aveva tuttavia portato quel mondo nell'orbita del cristianesimo, meno razionale e più incline all'immaginario. Il medioevo risulta così la diretta e logica conseguenza di questo movimento storico, che ha fine solo con il rinascimento, che lacera «la carta fantastica del medio evo», riappropriandosi delle verità della natura. Di grande importanza è che, giunti a questo punto, per sostenere questa sua interpretazione del rinascimento, Trezza ricorra a Burckhardt che aveva appunto scritto di un velo tessuto di fede, di ignoranza infantile e di vane illusioni, sostenendo che la prima a squarciare questo velo era stata proprio l'Italia, reintroducendo una visione oggettiva del mondo e delle cose terrene<sup>23</sup>. Il passo di Burckhardt, esplicitamente richiamato da Trezza, metteva in luce come il mondo classico e la sua cultura avessero offerto al pensiero che voleva svincolarsi dal mondo fantastico del medioevo una solida guida, ricca di verità oggettive. Dunque erano degli antecedenti storicamente ben circostanziati, che erano stati per certo messi in ombra, ma che erano esistiti e l'evoluzione storica si era quindi indirizzata in tale direzione proprio in ragione delle premesse date. Ma Trezza si spinge oltre, fino a coinvolgere nel suo metodo, nella sua visione lo stesso Hegel, operando però il tentativo di staccare Hegel dall'hegelismo italiano. La critica infatti avrebbe dovuto notare l'antecedenza del fenomeno storico, «esaminarne la dinamica interna, misurando le efficienze sociali che ne formano il clima storico, e investigare in qual guisa quell'antecedente doveva

---

<sup>23</sup> J. BURCKHARDT, *La civiltà del rinascimento in Italia*, Newton, Roma 2000, p. 113. Ma Trezza citava in nota, a p. 98, l'edizione tedesca di Lipsia del 1869 da p. 132 (edizione italiana, p. 143).

risolversi sotto l'influsso di quelle efficienze»<sup>24</sup>. Insomma, compito del critico sarebbe quello di ricostruire come «uno stato si trasforma in un altro», e questo si sarebbe potuto stabilire solo con un'indagine eminentemente storica, volta a studiare, proprio come aveva fatto Burckhardt, la civiltà nel suo complesso e legando strettamente fenomeni culturali e letterari e fenomeni storici, cosa in effetti la critica di fine Ottocento per molti versi e molte strade stava facendo. Non a caso Trezza rivendica la vicinanza di Hegel a queste posizioni. «Il fatto – scrive Trezza – non è ma diventa»<sup>25</sup>, dunque va letto e studiato nella sua evoluzione storica, che è come seguire lo stesso metodo che si segue in natura nello studio delle evoluzioni biologiche. E in questo senso, prosegue Trezza, l'intuizione di Hegel è giusta: «ma il diventare dei fatti non si dirompe in quelle contraddittorie nelle quali il gran pensatore tedesco circoscrive l'evoluzione storica». L'evoluzione, una volta compiutasi, non torna indietro, come anche voleva Vico; può rallentare, interrompersi, incontrare ostacoli, ma compiuta, essa rimane: «un aborto del tempo è impossibile»<sup>26</sup>; e così il concetto di progresso, anche a costo di un equilibrio precario, veniva fatto salvo.

Si tratta di affermazioni che Trezza riproponeva nell'articolo citato su «La rivista di filosofia scientifica», in cui ancora tornava ad addebitare la crisi del mondo classico e l'affermarsi del medioevo all'affermazione dell'elemento ascetico del cristianesimo che aveva preso il sopravvento su quell'elemento scientifico che pure la civiltà classica stava sviluppando proprio nel momento in cui si era affermato il cristianesimo<sup>27</sup> e che poi sarebbe riemerso

---

<sup>24</sup> TREZZA, *La critica moderna*, cit., p. 99.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>27</sup> Trezza aveva lavorato attorno alla figura di Lucrezio, che aveva studiato in un saggio di alcuni anni prima: G. TREZZA, *Lucrezio*, Hoepli, Milano 1870. Ma tra le pubblicazioni di Trezza sull'antichità si vedano: G.

solo col rinascimento. Naturali dunque le critiche che gli ambienti cattolici avevano rivolto al Trezza e che Trezza, già nel 1880, aveva liquidato come anatemi cruenti di «vecchi archimandriti, chiusi nel loro polipaio»<sup>28</sup>.

Anche il linguaggio sottostava alle medesime leggi evolutive e qui Trezza mostrava di apprezzare molto quel “darwinismo filologico” che considera il linguaggio una realtà storica mobile, tendente ad un miglioramento progressivo, passando da stadi più rozzi a forme via via più compiute. L’articolo si concludeva sostenendo che si trattava solo di una premessa allo studio della «morfologia delle letterature europee», che sarebbe dovuto essere un prossimo impegno a cui però non attese mai.

Nel numero successivo della «Rivista di filosofia scientifica», il terzo volume (luglio 1883-giugno 1884), tra le note critiche apparve una breve ma significativa risposta all’articolo del Trezza, ad opera di un giovane studioso pugliese, Giuseppe Checchia, che successivamente avrebbe ancora, sia pur sporadicamente, partecipato alla redazione della rivista. Giuseppe Checchia era nato nel 1860 a Biccari (Foggia), un piccolo paese nel sub-appennino dauno<sup>29</sup>, dunque al momento della risposta al Trezza aveva solo

TREZZA, *Saggio critico sulle lettere latine*, Feraboli, Cremona 1862; ID., *San Paolo*, Verona, Padova 1862; ID., *Cristianesimo e scienza*, «Il Politecnico», XXIII (1864); ID., *La scienza delle lettere*, ivi, XXVII (1865), pp. 163-195.

<sup>28</sup> TREZZA, *La critica moderna*, cit., p. 5.

<sup>29</sup> Le scarse notizie biografiche sul Checchia sono desumibili da A. BELLAZZI, *Giuseppe Checchia. Saggio critico bio-bibliografico*, Baronio, Milano 1934, opuscolo in appendice al quale è possibile leggere un elenco dei saggi del critico foggiano, e da G.B. GIFUNI, *Il primo traduttore del Veianius di Pascoli. Giuseppe Checchia, pugliese (con lettere inedite del Poeta di S. Mauro)*, estratto da «Il Mezzogiorno», n. 5-6, Quartana, Torino, s.d. Si veda anche il mio volume “*Tra lo stil de’ moderni e il sermon prisco*”. *La poesia latina di Pascoli e l’opera critica di Checchia*,

ventitré anni e risiedeva ancora nel foggiano (a Volturino), da cui poi si sarebbe allontanato per gli incarichi di insegnamento che coprì, fino a diventare Ispettore del Ministero.

Quel numero della rivista diretta dal Morselli si presentava come un grosso volume, di oltre ottocento pagine, in cui trovarono spazio firme prestigiose come quelle di Roberto Ardigò, autore di un contributo su *Il Caso nella filosofia positiva*, quella dello stesso Gaetano Trezza in merito a *L'origine delle religioni* e due interessanti traduzioni di scritti di Ernst Haeckel (*Sulle fonti della filogenia*) e di Spencer (*Sguardo sul passato e l'avvenire della Religione*), che venne commentato sullo stesso numero dallo stesso Morselli in *I concetti ultimi della Religione e della Scienza secondo lo Spencer (osservazione sull'articolo di H. Spencer)*<sup>30</sup>. È del tutto evidente che la preoccupazione della rivista, e del Morselli nello specifico, in questo frangente, era cercare di comprendere l'impatto che il positivismo avrebbe avuto nei confronti della religione e della sua considerazione sociale e culturale, e nei confronti della cultura storico-idealista che aveva dominato nei decenni precedenti.

A pagina 555 di quel fascicolo della «Rivista di filosofia scientifica» si legge invece l'intervento del Checchia, dal titolo *Le formazioni storiche e il così detto periodo dell'intermittenza secondo i dettami della Filosofia scientifica*. La pubblicazione di questo articolo ha alle spalle una storia controversa, come pure controverso è il rapporto tra Trezza e il giovane Checchia, suo sincero ammiratore, e che però volle ritenersi interprete più veritiero e integrale del positivismo del più anziano maestro. Dopo aver infatti espresso il proprio apprezzamento per l'articolo del Trezza (definito «illustre letterato, critico e filosofo») e aver

---

Palomar, Bari 2004. Per una più ampia conoscenza della cultura letteraria nella provincia pugliese in quegli anni cfr. F. GIULIANI, *Viaggi letterari nella pianura*, Ed. del Rosone, Foggia 2002.

<sup>30</sup> Per il contenuto di questo articolo, vedi nota 3.

affermato di dividerne appieno l'idea di estendere il metodo del darwinismo ai fenomeni storici, ritiene di doverne correggere le idee nel merito della questione «riferentesi ai periodi delle intermittenze storiche, periodi complessi, oscuri, troppo difficili alle ricerche evolutive, in quanto che van complicandosi a traverso una vita il cui spirito è tutto latente».

Checchia, in sostanza, rivendicando a se stesso la vera interpretazione del pensiero di Spencer, sostiene che «l'evoluzione è di sua natura necessariamente progressiva, altrimenti non sarebbe evoluzione»<sup>31</sup>, basandosi sulla definizione di evoluzione come il «generarsi d'attività in forme sempre più vaste». Tale concezione dell'evoluzione (che Checchia derivava più che dalle pagine di Spencer, dalla cieca attribuzione dei caratteri del darwinismo alle formazioni storiche, letteratura compresa) portava a negare l'esistenza stessa delle "intermittenze" nei processi storici, in quanto, a suo dire, presupporle sarebbe significato generare una teoria in sé contraddicente l'evoluzione stessa. In verità Checchia si spingeva ad asserire risolutamente che «l'evoluzione non fa salti, né precocemente s'avanza verso l'avvenire, né indietreggia», una frase in cui più che l'evoluzionismo sembra di risentire l'adagio leibniziano *natura non facit saltus*. Così facendo, però, metteva il dito proprio sulla piaga delle contraddizioni che in sé il concetto di progresso fondato sulla commistione di darwinismo e filosofia dello spirito comportava, toccando un nervo scoperto.

Il fraintendimento di Trezza starebbe nel non accorgersi che quelle che vengono definite intermittenze altro non sono che periodi di «lentissima graduazione evolutiva», sostanzialmente periodi di transizione lenta. L'impostazione che Checchia dava al problema riproponeva in tutta la sua interezza la sempre aperta

---

<sup>31</sup> G. CHECCHIA, *Le formazioni storiche e il così detto periodo dell'intermittenza secondo i dettami della Filosofia scientifica*, in «Rivista di Filosofia scientifica», III (1884), p. 556.

questione dei “cicli” storici che, applicati alla letteratura, avevano animato anche il disegno storico desantisiano, al quale la riflessione qui proposta sembra potersi anche riferire, sia pure con profonde divergenze di fondo. Checchia richiamava però principalmente il «corso e ricorso di Vico», che senza mezzi termini arruolava nel novero dei positivisti *ante litteram*<sup>32</sup>, pur mancando della piena consapevolezza dell’idea di evoluzione. E così le tre età vichiane (periodo bambino, periodo adulto, periodo senile, le definisce Checchia) vengono arricchite da una quarta, quella embriologica, premessa al “periodo bambino”.

La questione di fondo, dal punto di vista della storia letteraria, a cui poi alla fine Checchia tende, è ridurre la frattura tra classicità e medioevo, una questione che era stata richiamata dal classicismo carducciano, a cui Checchia fu fedele, cercando, spesso con fatica, di conciliare Carducci e Darwin<sup>33</sup>. Per meglio spiegare la questione, Checchia citava direttamente Giuseppe Chiarini<sup>34</sup> che nel 1878, si era posto la questione della “rinascita” del classicismo in età moderna, attribuendo tale rinascita innanzitutto a Carducci, ma rilevando come esso in verità non fosse mai morto, e questo non certo per merito del Carducci stesso, ma della «Natura umana». Chiarini, difendendo le *Odi barbare* dai critici che le avevano giudicate inattuali e fuori dalla storia, si era sforzato di dimostrare come quelle, invece, avessero interpretato nella maniera più efficace il sentimento pagano che, ridotto al silenzio dal secolo del medioevo, non era risorto come Lazzaro dalla tomba, ma era semplicemente emerso dal suo scorrere carsico, che nei secoli non

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 557.

<sup>33</sup> Sul rapporto tra Carducci e Giuseppe Checchia, cfr. S. VALERIO, *Il “vate d’Italia” e la provincia. Il “mancato” carteggio Checchia-Carducci*, «Archivio Storico Pugliese», LX (2007), pp. 177-222.

<sup>34</sup> Checchia (a p. 558) riporta un ampio stralcio di G. CHIARINI, *I critici italiani e la metrica delle Odi Barbare*, Zanichelli, Bologna 1878, pp. 61-63.

era mai mancato<sup>35</sup>. Checchia, in maniera forse contraddittoria, riprendeva il ragionamento del Chiarini (che aveva scritto di un estenuarsi della classicità, “spossata” dalla sua stessa vitalità), ma rifiutava poi l’idea che il medioevo fosse periodo di assoluta decadenza e finiva per sfruttare il sottile spiraglio lasciato dallo stesso Chiarini, quando aveva sostenuto che comunque il classicismo era sopravvissuto, era “andato errando”, sia pure come una singola particella. Per fare ciò, dunque, era costretto nei fatti a contraddire lo stesso Chiarini che aveva definito il Medioevo «una nuova e singolare pazzia»<sup>36</sup>, sostenendo che in fondo si era trattato al più uno stato di fanatismo, che non aveva mancato di produrre straordinarie astrazioni.

Checchia riconosce infatti un valore della cultura cristiana anzitutto nell’aver introdotto un elemento etico che non era nella tradizione classica, a cominciare dal concetto di uguaglianza, «antesignana del molteplice, complesso e dottrinario socialismo moderno»<sup>37</sup>. Tutto questo induce Checchia, che pure professò a più riprese il suo debito verso Carducci e il suo classicismo, a definire gli eroi classici come coloro che vivevano «nell’ozio e nella barbarie», privi di quella prospettiva di bene comune che solo l’avvento di Cristo avrebbe portato. E così la superiorità delle morale cristiana diveniva la via per recuperare alla modernità il medioevo fino a definire Francesco d’Assisi «il grande socialista cristiano»<sup>38</sup> e fino a condannare «questo sì noioso baccanale poetico contemporaneo che con un male inteso neologismo appellasi *verismo*», incapace di elevare il reale nel “miraggio fantastico”, una formulazione che in maniera assai significativa lega il realismo frutto del positivismo al debito contratto dalla

---

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 63. La frase è citata da Checchia a p. 558.

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> CHECCHIA, *Le formazioni storiche*, cit., p. 559.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 561.



cultura italiana nei confronti dell'idealismo. E i modelli di questa concezione della letteratura, additati ai lettori, sono non certo a caso la *Divina Commedia* e l'*Orlando furioso*. Tale rappresentazione della storia e della letteratura consentiva a Checchia di recuperare anche la cultura teologica, a partire da Tommaso, Girolamo, Agostino e Paolo, non in nome di una scientificità che era stata ovviamente negata dalla storia stessa, ma in nome proprio della fantasia, di cui quella teologia si era nutrita, fino a farla assurgere a livello poetico, fino a farla divenire fonte di miti<sup>39</sup>: prova di questa potente fantasia erano appunto Dante, Petrarca, Boiardo e Ariosto, come pure gran parte di quella letteratura italiana che si era nutrita del "fantastico" cristiano, che anche dopo l'affermazione del Rinascimento era rimasto al fondo della "poesia" italiana. Checchia però non si ferma a questa personale analisi della storia della letteratura italiana, ma si avventura ad immaginare quella che definisce «l'arte dell'avvenire», fondata sullo «scientifico positivismo moderno o sperimentalismo che dir vogliasi». Questa arte del domani si sarebbe trasformata in «nuovi germi fantastici», organici al mondo reale che lo produce, in ossequio ad un principio di poetica che vedeva inevitabilmente la fantasia alla base della produzione poetica e letteraria.

L'arte vera non è stata né sarà mai fredda o viva fotografia; l'arte vive di creazioni fantastiche, e il sentimento non è altro che una sua importante funzione. Se si potesse chimicamente scompartire il corpo artistico, io lo determinerei così: dieci gradi di realtà, venti di sentimento, trenta di fantasia.

Con queste parole Checchia mostrava nuovamente tutta la sua contrarietà e la sua distanza dagli esiti del verismo e del naturalismo, in nome di una tradizione più schiettamente e

---

<sup>39</sup> *Ibid.*

classicisticamente italiana. Il paradosso è che proprio gli esiti estremi della letteratura contemporanea, quelli che maggiormente erano debitori nei confronti del positivismo, venivano, sul filo di un ragionamento basato sul positivismo stesso, giudicati in fondo “un’intermittenza”, posti come erano, nel giudizio di Checchia, fuori dall’alveo di un’evoluzione culturale che non poteva e doveva rinunciare al classicismo come carattere prevalente ed ereditario. Aggredendo la questione da parti diverse, Checchia e Trezza cercano ambedue un equilibrio instabile tra istanze scientifiche e critiche, che alla fine risulta però instabile. E se critico era stato l’intervento di Checchia sull’articolo di Trezza, altrettanto critico era stato il giudizio di Morselli sull’articolo di Checchia.

Presso la Biblioteca Comunale di Lucera<sup>40</sup> si conserva la lettera che il direttore della «Rivista di filosofia scientifica», Morselli, indirizzò al Checchia, una lettera dura nella sostanza, che smontava le tesi dello scrittore foggiano dalle radici:

Torino, 26 novembre 1883

Egregio Signore,  
ricevetti il Manoscritto così dell’articolo come delle bibliografie. Lessi quello e mi parve in molti punti ben fatto, sebbene un po’ troppo informato allo stile personale del Trezza. Lo pubblicherò nella Rivista, purché Ella si compiaccia di aspettare qualche po’ di tempo. Anzi prenderò occasione diversa da questo suo articolo per mostrare l’inesattezza del concetto (generalmente creduto da tutti e anche da Lei) che *l’Evoluzione sia essenzialmente progressiva*. È un errore, dimostrato oramai da tutta la scienza moderna. Evoluzione non vuol dire *progresso assoluto*: può esservi, e vi è realmente, in molte formazioni biologiche una degenerazione o involuzione regressiva. E così anche nelle formazioni storiche. Ma

---

<sup>40</sup> Nel “Fondo Checchia”, cartella V, inv. 393, lettera n. 75.

di ciò avrò occasione di parlare nel mio articolo. Il fascicolo di gennaio conterrà forse il di Lei articolo<sup>41</sup> [...].

Suo Morselli

Morselli ribadì questa sua critica a Checchia anche negli anni successivi, quando a più riprese il critico pugliese cercò la pubblicazione di suoi articoli presso la «Rivista di filosofia scientifica», spesso ottenendone garbati ma fermi rifiuti<sup>42</sup> e più sporadicamente risposte positive, come nel caso dell'importante contributo intitolato *Del metodo storico-evolutivo nella critica letteraria*<sup>43</sup>.

Tuttavia il preannunciato articolo di Morselli non si incontra nella rivista, mentre alle pp. 665-677 compare un breve saggio di Giovanni Bon, sporadico collaboratore della rivista stessa, dal titolo

---

<sup>41</sup> Sarebbe poi stato pubblicato solo nel fascicolo di Luglio 1883 - Giugno 1884.

<sup>42</sup> Ancora in una lettera conservata a Lucera e risalente a 1885, Morselli rimproverava al Checchia «le lunghe citazioni di Settembrini, De Sanctis, Carducci e Zumbini» che «tolgono ogni originalità allo scritto», un articolo intitolato *Critica letteraria*, che si rifiutò di pubblicare in quanto conteneva «pochi accenni originali» ed era di taglio troppo letterario, per una rivista più aperta al versante scientifico e filosofico. Le lettera è sempre nel “Fondo Checchia”, cartella V, n. inv. 393, lettera n. 76. Anche due anni dopo, nel 1887, rifiutò la pubblicazione di un articolo sull'insegnamento classico, adducendo come motivo il troppo materiale pervenutogli e la volontà di non contrastare Arturo Graf, contro cui l'articolo di Checchia era rivolto, difendendo l'insegnamento delle lingue classiche (cfr. la lettera n. 77 del 18 ottobre 1887).

<sup>43</sup> Sul numero VI del gennaio 1887 pubblicò *Del metodo storico-evolutivo nella critica letteraria*, su cui cfr. il mio “*Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco*”, cit., pp. 45-60.

*Del modo di trattare scientificamente la storia dell'ingegno umano nelle produzioni letterarie*, che in qualche misura riprende i temi della riflessione di Checchia, definendo ancora l'evoluzione progressiva, ma distinguendo «in ogni periodo letterario ... ciò che esso riceve da ciò che produce», facendo salvo così «il doppio processo di involuzione e evoluzione»: una posizione simile a quella di Checchia, ma meno estrema. Anche per Bon, lo afferma apertamente, *natura non facit saltus* e «le rivoluzioni, i cataclismi sociali, i rinascimenti o sono soltanto nella nostra immaginazione, o formano l'apparenza, l'esteriorità, non la sostanza, l'entità dei fatti»<sup>44</sup>. Bon, che partiva dall'idea che studiare la letteratura era come studiare la fisiologia e l'anatomia, riteneva che in fondo lo studio della storia letteraria fosse un modo per studiare “in modo riflessivo” se stessi e la propria contemporaneità.

La critica, per Bon, «ricerca nella storia delle lettere come il pensiero collettivo si estrinsechi e si atteggi nel pensiero individuale», secondo un adagio che accomuna la riflessione positivista sulla letteratura e che lega inscindibilmente la letteratura alla storia. Il punto è che se si considera la storia della civiltà di un popolo «un tutto organico, senza interruzione»<sup>45</sup>, secondo le leggi dell'evoluzione, bisogna adottare un metodo nuovo, essenzialmente comparativo, che rompa col biografismo di chi, fino ad allora, aveva fatto storia letteraria. Una legge, che poi lo stesso Checchia avrebbe messo al centro della propria riflessione sul metodo di indagine della letteratura<sup>46</sup>, sembra a Bon dover essere evidenziata particolarmente, la legge della selezione

---

<sup>44</sup> G. BON, *De modo di trattare scientificamente la storia dell'ingegno umano nelle produzioni letterarie*, «Rivista di filosofia scientifica», III (1884), pp. 665-677: 676.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 666.

<sup>46</sup> Cfr. quanto poi Checchia sosterrà nel citato saggio *Del metodo storico-evolutivo*, cit., che sarebbe stato pubblicato sempre sulla stessa rivista nel 1887.

naturale, per cui «solo le forme capaci e degne dell'avvenire si infuturano a traverso le generazioni». L'indagine così condotta viene dallo studioso accostata, per metodo, ora all'indagine degli strati geologici, ora allo studio delle nebulose celesti. Bon giunge al nocciolo del problema della decadenza e della rinascita quando afferma:

La mente umana progredisce, non si rinnova. La sua vie è una: ieri angusta, tagliata a mala pena nella selva aspra e forte, oggi via regia, ampia ed aperta, illuminata tutta quanta dal sole: ma una sempre. E non di rado le tenebre, in cui ci sembrano avvolti certi periodi storici, siamo noi stessi che le facciamo o le addensiamo, sopra tutto per mancanza di metodo nel nostro ragionamento<sup>47</sup>.

Il progresso è un succedersi di eredità, che lascia agli uomini moderni un capitale da mettere a frutto. La questione di fondo è però di metodo e, riprendendo quanto sostenuto da Hippolite Taine, Bon afferma che il metodo delle scienze è sempre uno, tanto di quelle fisiche quanto di quelle morali e che dunque «lo storico nel suo studio deve essere come il chimico nel suo laboratorio»<sup>48</sup>, che riconosce nell'opera letteraria non come il miracolo di un genio, ma come un portato della natura delle cose, in cui tuttavia non si deve trascurare il ruolo dell'individuo, così come in natura lo studio della "specie" non può far dimenticare lo studio dell'individuo.

Nel 1887 Checchia si rivolse direttamente al Trezza: gli aveva inviato qualche suo lavoro ed è probabile che si trattasse dell'articolo *Del metodo storico evolutivo nella critica letteraria*, che era uscito nel gennaio di quell'anno sulla rivista diretta dal Morselli. Questo articolo, che ebbe grande evidenza nel volume

---

<sup>47</sup> BON, *Del modo*, cit., p. 667.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 668. Il passaggio sembra riprendere infatti i concetti espressi dal Taine nella *Storia della letteratura inglese* che era stata pubblicata nel 1863.

*Poeti, prosatori e filosofia nel secolo che muore*<sup>49</sup>, in cui raccoglie molti dei suoi lavori, mostra una devozione di Checchia verso il magistero del Trezza, che non esitò a definire «il Renan<sup>50</sup> d'Italia», il quale «fu uno dei primi, se non vado errato, che propugnò presso di noi la dottrina dell'evoluzione nella critica letteraria»<sup>51</sup>. Poi tentando di dispiegare le categorie e le leggi dell'evoluzionismo a disposizione della critica letteraria, il critico pugliese più volte ribadisce l'idea che l'evoluzione fosse progressiva, priva di salti indietro e “intermittenze”, affermando che essa in letteratura doveva intendersi come «un lavoro latente, incessante, evolutivo»<sup>52</sup>, con l'esito che le forme antiche che possono adattarsi al nuovo ambiente sociale sopravvivono, talvolta trasformandosi.

Più organicamente, richiamando ancora Trezza, affronta la questione delle intermittenze nel paragrafo relativo alla legge della sopravvivenza del più adatto, a partire dal tentativo di spiegare le “intermittenze” del Quattrocento e del Seicento, secondo quello che era il canone desantisianiano, che qui Checchia sembra voler superare e criticare. Il punto era come spiegare dopo il grande Trecento l'apparente intermittenza del Quattrocento e come dopo il Cinquecento l'apparente decadenza del Seicento barocco. Checchia scrive: «La difficoltà par grave, ma non è. L'un secolo e l'altro furono di preparazione: il primo al fecondissimo ma non originale Cinquecento, e l'altro al movimento letterario de' secoli di poi»<sup>53</sup>. Quindi, riferendosi proprio alla questione teorica che aveva

---

<sup>49</sup> G. CHECCHIA, *Poeti, prosatori e filosofia nel secolo che muore. Studi, ritratti, bozzetti*, Marino, Caserta 1900. L'articolo già apparso sulla «Rivista di filosofia scientifica» è alle pp. 64-87.

<sup>50</sup> Checchia si riferisce al filosofo e filologo francese Joseph Ernest Renan (1823-1892), che fu tra i più precoci sostenitori del darwinismo.

<sup>51</sup> CHECCHIA, *Poeti, prosatori*, cit., p. 65.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 76.

affrontato qualche anno prima e riferendosi a quell'articolo da cui abbiamo preso le mosse scriveva:

In un altro nostro scritto, anche pubblicato su questa «Rivista»<sup>54</sup>, accennammo più largamente a' periodi o cicli storici di fronte all'evoluzione: il perché ci dispensiamo di ripeterci o di prolungarci qui. Laonde quel regresso in Letteratura è invece del tutto apparente e illusorio, essendo esso la preparazione di due nuovi e particolarissimi periodi letterari che, secondo il progresso embriogenico e di differenziamento dalle passate condizioni letterarie, si affermano in forme apparentemente false o balzane.

Pur chiudendo l'articolo ancora con un'esaltazione del Trezza quale primo studioso ad avere portato in Italia la logica delle scienze positive allo studio della letteratura, Checchia finiva comunque per distaccarsene per questo non secondario aspetto che Trezza ben colse, nella lettera con la quale rispose al dono.

Il 12 marzo del 1887, in risposta all'invio di un estratto di questo articolo, Trezza scriveva<sup>55</sup>:

Firenze, 12 marzo 1887

Egregio professore,

La ringrazio del suo dono e più ancora della parole cortesi che Ella si piacque usare verso di me. Vorrei meritare l'elogio che mi fa, ma penso che ne sono ancora molto lontano. Comunque sia, grazie di cuore. Ella mi domanda la mia opinione sulle sue idee. In gran parte m'accordo con Lei, come può ben

---

<sup>54</sup> Anche questo articolo era stato edito sulla «Rivista di filosofia scientifica».

<sup>55</sup> La lettera è conservata nel Fondo Checchia della Biblioteca Comunale di Lucera, con collocazione Cartella X, n. inv. 398, lettera n. 35.

immaginare; sulla questione delle *intermittenze storiche*, io credo altrimenti, e sarebbe ora troppo lungo a discorrerne. Ella vedrà in un'opera che pubblicherò presto, se la salute me lo concede, esporre più largamente le mie idee. [...]

Il rapporto epistolare tra i due continuò quell'anno e il 2 aprile 1887 nuovamente Trezza tornava a rispondere ad una missiva del Checchia che, evidentemente pungolato dalle brevi considerazioni critiche del Trezza, tornava a chiedere un parere più articolato, che anche in questa circostanza però il Trezza tornò a negare, adducendo questioni di salute:

Firenze, 2 aprile 1887

Egregio Professore,

La ringrazio della sua lettera cortese, e vorrei contentare il suo desiderio, se la salute me lo permette. Ma non posso per ora né pensare, né scrivere; e se, come spero, il mio mal di ventricolo diminuirà finalmente, io Le scriverò a lungo su quell'argomento che Ella trattò nel suo opuscolo, non badi alle critiche degli ignoranti: ella sa fare da sé. L'opuscolo suo rivela una intelligenza che pensò lungamente sui problemi; senza bisogno di copiare gli altri. Quanto alle indecenze che di me fanno il prof. D'Ancona non le curo io già da un pezzo. S'egli è malevolo verso di me, è che certi problemi ei non li comprende né può comprenderli. Alle accuse di vituperi ci sono avvezzo ormai, e mi fanno sorridere. Mi voglia bene, e riceva una stretta di mano dal

Suo aff[ezionato]

G. Trezza

Nel 1888, quattro anni prima della morte, Trezza pubblicò un volume in cui manteneva la promessa di riprendere questi temi:



*Dante, Shakespeare, Göthe nella rinascenza europea*<sup>56</sup>. In questo modo intendeva rispondere, non già ai critici del metodo positivista, a coloro che in nome dell'idealismo romantico o cristiano avevano del tutto negato la sua ricostruzione storica di quel passaggio o meglio avevano negato alcuna valenza al metodo con cui quella ricostruzione era stata fatta, ma a coloro che, dall'interno della "scuola" positivista, avevano espresso qualche dubbio o avanzato altre interpretazioni del fenomeno delle intermittenze storiche, come Checchia, ma non solo.

Trezza ovviamente tornava a porsi il problema della "rinascenza", cercando di rispondere ai problemi che quel concetto poneva all'evoluzionismo a partire dall'esplicazione, in forma distesa, di un concetto che era stato, in questa polemica, fugacemente introdotto: la non commensurabilità dei tempi evolutivi in natura e delle periodizzazioni storico-letterarie e dunque la prima questione che andava posta era proprio di periodizzazione del Rinascimento, un periodo che Trezza rifiutava di racchiudere nel breve corso di un secolo, il XVI o poco più. «La Rinascenza non si rivela in un punto, senza congiunture col prima e col poi», sostiene<sup>57</sup>. Ed introduce, a questo punto, il complesso concetto di "embriogenia storica", che viene giudicata una "epigenesi" di idee, al pari dell'embriogenia fisica che è epigenesi di forme. Il ricorso al linguaggio della scienza serve ad affermare che, nel pieno parallelismo tra mondo delle idee e mondo fisico, la percezione umana ne risulta distorta, proprio per i tempi lunghi che l'epigenesi comporta, cioè un lungo periodo di "gestazione" in cui la nuova formazione ideale, come quella fisica, si modifica nella fase embrionale per gradi piuttosto lenti. Le idee nuove dunque non si presentano improvvisamente, non nascono dal nulla, ma da

---

<sup>56</sup> G. TREZZA, *Dante, Shakespeare, Göthe nella rinascenza europea*, Verona, Tedeschi 1888.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. VIII.

embrioni ben alimentati, che trovano spazio per crescere proprio nel contesto di determinati climi storici che ne favoriscono la nascita e la prosperità.

In questo senso, affrontare la questione del rapporto tra quell'età di decadenza della classicità, che sarebbe il medioevo, e la rinascita in età moderna, non può che significare cercare di ricostruirne la meccanica con cui quella che Trezza definisce «un'energia storica» finisce per imporsi, se (questa ne è la premessa ineludibile) «la vita è un effetto di gruppi molecolari, e la storia un caso umano della meccanica che si trasforma in forze intellettuali, morali, sociali»<sup>58</sup>. Le idee sono così energie, frutto di mutamenti «fisico-chimici dei centri nervosi ad ogni nuovo stato ideale che vi sorge» che dunque devono rispondere non a leggi proprie, ma a leggi universali, in quanto un'idea non può esistere al di fuori dell'organismo che la promuove e ne «circoscrive il modo dell'energia» e le idee che si imponevano erano quelle che presentavano maggiore affinità con clima storico in cui si erano sviluppate. Il pensiero, così concepito, non è estraneo alla materia, ma parte integrante di quella: «il pensiero, per noi, costituisce la più alta somma di energie molecolari a cui sia giunta finora la vita». Strani, a ben guardare, questi ragionamenti, che elevano, quasi idealisticamente<sup>59</sup>, il mondo di queste idee, frutto di uno studio basato sul positivismo, alla stregua medesima delle idee platoniche, quale momento più alto dell'elaborazione umana. Si trattava di un modo originale, di coniugare allo scientismo del positivismo la tradizione idealistica, rendendola quasi metafora *ante litteram* di

---

<sup>58</sup> *Ivi*, p. IX.

<sup>59</sup> Non a caso Trezza, nel commentare queste sue idee chiama in causa Platone, scrivendo (*ivi*, pp. X-XI) : «Il cielo delle idee è più grande e più profondo che non sognasse Platone co' suoi miti filosofici. Ogni atomo costituisce un cielo per la scienza; la connessione dell'atomo coll'infinito è salda ed è eterna: togliete vie l'atomo e l'infinito sparirebbe come il sogno d'un'ombra».

quanto le scoperte scientifiche avevano per altre strade affermato. Ma, bisogna pur dire che, in forme diverse e in modi vari, questo fu quanto accadde spesso in Italia nel recepire le istanze del positivismo.

L'evoluzione, dunque, non rappresenta sempre progresso ed è non di rado, specifica Trezza, un regresso, quando si esamini la questione in termini umani e non biologici:

Certo è che, guardandola a grandi distanze, l'evoluzione è ministra di progressi ideali; ma siccome essa lavora per l'eternità, e mille secoli verso di lei valgono poco più d'un punto del tempo, mal si converrebbe accusarla di colpe non sue. [...] Il progresso intellettuale e morale può interrompersi, e l'eclissi della ragione di distendersi sopra un medioevo qualunque. Ma quelle decadenze sì lunghe, sì tristi, per la società che le patisce perché le ha preparate e volute, l'evoluzione sa vincerle, e ritrova la via della rinascenza pur tra le rovine del tempo<sup>60</sup>.

Insomma la rinascita è un'operazione di restauro ideale, che ripristina le rovine del tempo. E il tempo di mezzo, il medioevo, aveva rovinato proprio l'aspetto scientifico della cultura greco-romana, «il concetto meccanico dell'universo» inaugurato da Lucrezio ma poi sacrificando all'ascetismo medievale.

La conclusione a cui giunge Trezza in conclusione suona davvero come una risposta alle polemiche che l'articolo del giovane Checchia sulla «Rivista di filosofia scientifica» aveva acceso:

Il medioevo non fu un progresso che preparò la rinascenza, come crede, ben a torto, una scuola che intorbida la storia con idee preconette; la Rinascenza non uscì dal suo baliatico, come un frutto maturo della pianta che lo nutrì, ma fu piuttosto la reazione

---

<sup>60</sup> *Ivi*, p. XVI.

più grande contro il medioevo stesso. Chi si ostina in una lezione falsa della storia, sconosce un fatto che domina gli altri, e basterebbe a misurare la profondità della caduta europea in quell'intervallo in cui prevalse il dominio ascetico, uscito appunto dai dogmi medievali<sup>61</sup>.

---

<sup>61</sup> TREZZA, *Dante, Shakespeare, Göthe*, cit., pp. XIX-XX.